

suo costituire la polarità io-l'altro si rivela il potere fondante singolarissimo e insieme universale»⁵⁸.

Fabrizio Fabrizi SJ

Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna

fabrizio.fabrizi@gmail.com

ABSTRACT. The way Armido Rizzi (1933-2020) reads the Word of God and underscores some fundamental theological themes, poverty does not only represent some specific corollary within the Jewish-Christian Scriptures and the subsequent understanding of revelation. It constitutes the true and proper *locus theologicus* of the God of the covenant as much as it illustrates the human condition. The God of the old and new covenants is not some endless or infinite Object meant to satisfy some human appetite for happiness: in revelation believers welcome the God-Self as Subject and Person. By showering the goods of the earth on a fragile and vulnerable humanity, God calls all individuals within human history to work for justice and on behalf of the poor. Rizzi thus proposes his own understanding of creaturely otherness which he substitutes for the traditional theology of (a) the desire for God and (b) the framework at the basis of dialectical theology.

Simone Weil. Oppressione e povertà

1. L'attenzione alla povertà

Simone Weil ha sempre rivolto il suo sguardo ai poveri e agli invisibili, diventando come loro: «Se vuoi renderti invisibile, non c'è mezzo più sicuro che farti povero» dice una canzone popolare spagnola. Una simile accettazione è il grado più elevato di amore per la verità¹. Non si tratta di un'attenzione solo contemplativa, perché perentorio è l'obbligo di rispondere – con pensieri, con atti e con parole – ai bisogni fisici, morali e spirituali di ogni essere umano, su un piano diverso rispetto a quello meramente giuridico e astratto concernente i “diritti della persona”². Non si tratta però nemmeno di un intervento unicamente fattivo, perché si esprime piuttosto in un atteggiamento che non dipende dallo sforzo muscolare della volontà, ma dall'attenzione e dall'amore, volto a modificare le dinamiche di un'ingiustizia sociale che vede un individuo irrilevante, oppresso dalla presenza gravosa e soffocante di una collettività senza volto.

Sembra impossibile raggiungere un equilibrio tra l'individuo e la collettività, vista la dismisura pari a quella che passa tra un grammo e un chilogrammo su due piatti di una bilancia: solo allungando più di mille volte uno dei suoi bracci, il chilogrammo potrà cedere al grammo. In questo modo, «la legge dell'equilibrio trionfa sovrana sulle ineguaglianze di peso»³. Perché ciò avvenga, è necessario lavorare sugli elementi che, mantenendo il peso infinitesimale del grammo che l'individuo rappresenta, gli permettano di sot-

¹ S. WEIL, *Intuitions pré-chrétiennes*, in *Œuvres complètes* (OC), IV 2, Gallimard, Paris, p. 270; *La rivelazione greca*, a cura di M.C. Sala e G. Gaeta, Adelphi, Milano, p. 285 (in seguito con la sigla IPC).

² In questa forma si concreta l'obbligo di risposta ai bisogni dell'essere umano, di cui Weil stila una Dichiarazione alternativa a quella dei diritti (cf. WEIL, *Étude pour une déclaration des obligations envers l'être humain*, in OC V 2; *Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano*, in EAD., *Una Costituente per l'Europa. Scritti londinesi*, a cura di D. Canciani e M.A. Vito, Castelveccchi, Roma 2013).

³ WEIL, *La personne et le sacré*, in OC V 1, p. 236; *La persona e il sacro*, a cura di M.C. Sala, Adelphi, Milano 2012, p. 54 (in seguito con la sigla PS).

⁵⁸ RIZZI, *Pensare la carità*, cit., p. 74.

trarsi alla forza che, applicata alla massa, determina il peso della collettività. Non bisogna perciò rafforzare l'individuo, perché questo sottoscriverebbe la stessa logica da cui egli è stritolato, ma restituirgli la capacità di resistere alla forza, e ciò mediante le due forme che sostanziano la sua relazione al bene: il pensiero e il lavoro.

Il riferimento al bene, la nostra prima radice nella realtà, è in grado di smaterializzare il grande inganno che, perseguendo il falso ideale della potenza, produce una povertà come esito dell'oppressione che scaturisce dai rapporti ingiusti e arbitrari tra gli uomini. Sono questi a depauperare l'esistenza degli esseri umani, privandoli della loro stessa umanità. L'esercizio di attenzione di Weil, fatto di pensiero e di lavoro, rivolto verso le condizioni materiali dell'esistenza umana e verso il bene, funziona come la leva di Archimede rispetto all'enorme masso rappresentato da una collettività che persegue un modello di grandezza senza alcun riferimento al bene, ma a qualcosa di unicamente umano, volto a potenziare la falsa opulenza dei beni di quaggiù. L'attenzione (contemplare il masso, la sua non assolutezza, il desiderio di smuoverlo) permette l'attimo di arresto (il pensiero), in grado di realizzare l'azione indiretta (la leva, il lavoro)⁴. È un movimento che non aggiunge niente alla realtà, perché semmai si dà nel gesto del togliere e del levare rispetto a una situazione satura di orpelli che oscurano l'unica verità, ossia che la miseria appartiene alla condizione umana: «La conoscenza della nostra miseria è l'unica cosa in noi che non sia miserabile» (C II 335, it. 162).

2. Siamo tutti miseri. Beati i poveri di spirito

Al di là di una povertà indotta da iniqui rapporti sociali, c'è una miseria costitutiva della condizione umana. I poveri sono più vicini a comprendere questa verità che vede sottomessi alla forza tutti gli uomini, anche coloro che s'illudono di esercitarla. Capire l'alleanza che sussiste tra la verità e la sventura umana aiuta a debellare come ingiusta una povertà prodotta dai rapporti di forza dell'uomo sull'uomo. La sventura è alleata della verità, perché non produce la miseria umana, ma la rivela⁵.

Per operare secondo giustizia là dove l'essere umano è calpestato nella sua dignità, Weil muove quindi contro l'apparente ricchezza di un soggetto di forza e di dominio, che si riflette in una collettività che infierisce su poveri esseri sventurati. È un lavoro che anzitutto coinvolge il proprio sé, perché

⁴ Sull'immagine della leva, cf. WEIL, *Cahiers*, in OC VI 2, pp. 201, 236, 211, 213; *Quaderni*, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano, pp. 47, 66, 56-57 (in seguito con la sigla C e l'indicazione del volume).

⁵ Cf. C II 367, it. 198.

solo chi l'ha affrontato può decostruire le forme distorte di una soggettività potente. Per distruggere le illusioni del proprio io è necessaria l'attenzione, l'azione non-agente: non ci si priva da sé, ma rinunciando a ogni ricorso alla forza e ripetendo al livello della creatura lo stesso processo con cui Dio, creando il mondo, se ne è ritirato. Un postulato, questo, che Weil eredita dalla Kabbalah ebraica e che va inteso come una dismissione della forza da parte di Dio per fare posto al mondo⁶. Nella visione profondamente cristologica della metafisica e dell'antropologia weiliana, la Passione di Cristo ripete tale processo di *kenosi*, che anche l'essere umano è chiamato a rispecchiare, nella forma della decreazione.

Il ritrarsi dal mondo pone Dio stesso in uno stato di mendicizia, poiché Egli cerca e attende dagli esseri umani il loro consenso, senza il quale non gli è possibile fare il bene nella realtà del mondo⁷:

Uno sventurato giace sulla strada, mezzo morto di fame. Dio ne ha misericordia, tuttavia non può mandargli del pane. Ma io che sono là, per fortuna non sono Dio; io posso dargli un pezzo di pane. È la mia unica superiorità su Dio. «Avevo fame e mi avete nutrito». Dio può implorare un po' di pane per gli sventurati, ma non può darglielo (C IV 215, it. 210).

Dio può percepire la propria creazione solo per il tramite della creatura umana, a condizione che questa si ritragga, diventando trasparente, trapassabile da parte a parte, come un foro o un vetro attraverso cui Dio e la creazione tornino a guardarsi:

Noi abbiamo la possibilità di essere mediatori tra Dio e la parte di creazione che ci è affidata. È necessario il nostro consenso perché attraverso noi egli percepisca la propria creazione. [...] Dio non può amare in noi che questo consenso a ritrarci per lasciarlo passare, come egli stesso, creatore, si è ritirato per lasciarci essere (C III 86, it. 69).

Solo chi ha rinunciato al proprio io, creando il vuoto in cui trovi posto la grazia; solo chi ha assunto uno spirito di umiltà, che implica l'umiliazione del proprio sé, può incontrare davvero il povero:

⁶ Cf. WEIL, *Attente de Dieu*, Arthème Fayard, Paris 1966, p. 131; *Attesa di Dio*, a cura di M.C. Sala, Adelphi, Milano 2008, p. 106 (in seguito con la sigla AD).

⁷ Sul Dio mendicante, cf. WEIL, *Luttons-nous pour la justice?*, in OC V 1, p. 242; *Stiamo lottando per la giustizia?*, in *Una Costituente per l'Europa*, cit., p. 180. «Dio cerca l'uomo con pena e fatica, e giunge da lui come un mendicante [...]. Dio viene a noi completamente spoglio non solo della sua potenza ma altresì del suo splendore. Viene a noi celato, e la salvezza consiste nel riconoscerlo» (IPC 154-155, it. 160).

La rinuncia al potere di pensare in prima persona è l'abbandono di tutti i beni per seguire il Cristo. Tutti i beni di un uomo sono l'intero universo visto da se stesso come centro. Gli uomini amano la ricchezza, il potere e la considerazione sociale solo perché tutto ciò rafforza in loro la facoltà di pensare in prima persona. Accettare la povertà nel senso letterale della parola, come fece san Francesco, significa accettare di essere nulla nell'apparenza che si presenta a se stessi e agli altri, come si è nulla in realtà (IPC 270, it. 285).

3. L'apparente ricchezza dell'intelligenza

Tutto il pensiero di Weil è animato da un'estrema attenzione per il reale concreto: ciò l'ha portata a lavorare in fabbrica, nei campi, impegnata nella guerra civile spagnola; negli anni dell'insegnamento ha vissuto con l'equivalente del sussidio dato ai disoccupati; alla fine della sua vita, le sue condizioni di salute si sono aggravate per il rifiuto di alimentarsi più di quanto potessero fare i Francesi in zona occupata. Ha accettato tutto pur di condividere l'esistenza degli ultimi, per realizzare quella partecipazione reale alla miseria fisica, morale e psicologica dei ceti più oppressi della società e della storia del suo tempo, sapendo che il povero non è una finzione e l'incontro avviene sempre e solo tra persone in carne e ossa: «Il prossimo è colui che si incontra nudo e ferito sulla strada, non colui che non si incontra» (C III 360, it. 190).

Questo suo atteggiamento si traduce in una critica a ogni sorta di vuota astrattezza, intesa come ricchezza del proprio sé, della propria intelligenza, che impedisce un vero contatto con la realtà. Ciò emerge con estrema radicalità per quanto riguarda il tema della povertà. Sì, perché il discorso teorico nasce spesso, se non sempre, da una non-povertà. Come osserva acutamente Giancarlo Gaeta, lo sguardo borghese, malgrado tutta la sua buona intenzione e la sua capacità di analisi, resta in definitiva esterno all'oggetto della sua rappresentazione⁸. È noto l'aneddoto dell'incontro di Weil con Simone De Beauvoir⁹ o il suo rapporto polemico con i personalisti¹⁰.

⁸ Cf. G. GAETA, *La fabbrica della schiavitù*, postfazione a WEIL, *La condizione operata*, SE, Milano 1994, p. 308.

⁹ Un veloce scambio di battute tra le due nel loro unico incontro alla notizia della carestia in Cina: la de Beauvoir auspica che si dia un senso all'esistenza di questo popolo. Weil commenta secca: «Si vede che Lei non ha mai avuto fame» (cf. C. RANGE, *Simone Weil. Le courage de l'impossible*, Seuil, Paris 2009, pp. 18, 34).

¹⁰ Tra i vari motivi della critica di Weil al personalismo di Maritain, quello che qui più interessa è quello che potremmo definire un problema di titolarità: a che titolo i personalisti parlano della persona? Volendo con ciò sottintendere l'inadeguatezza di una perorazione che, nel trattare della realtà soprattutto nei suoi aspetti più fragili, non rinuncia all'agiatezza e al privilegiato distacco dell'approccio teorico: «Nell'uomo la persona è qualcosa nell'afflizione, che ha freddo, che anela a un riparo e a un po' di calore. Coloro, nei quali essa è avvolta dal calore della considerazione sociale [...], lo ignorano. Per questo motivo

Di fronte all'intelligenza la verità è una supplice muta, priva di voce, raffigurata spesso da Weil nelle sembianze di un povero, di un vagabondo o di un idiota che balbetta davanti a un giudice che sciorina il suo sapere¹¹: «Ma questa relativa ricchezza, al pari di ogni ricchezza, è un'atroce miseria se raffrontata alla perfezione, la sola desiderabile» (PS 228, it. 40). Solo nella sequela del Signore che è anche schiavo (vera contestazione della forza), si entra nel regno dei beni impersonali, dove non è più questione di "io" o di "noi", perché vi abitano il bene, la verità, la bellezza. Qui si trovano i semplici che amano la verità, che non corrono mai il rischio di inorgogliersi per questo, perché «l'amore della verità si accompagna sempre all'umiltà. L'autentico genio non è altro che la virtù soprannaturale dell'umiltà nell'ambito del pensiero»¹².

Una raffinata intelligenza non impedisce di vivere tutta la vita nella menzogna: «Un uomo intelligente e fiero della propria intelligenza somiglia a un condannato fiero di avere una cella grande»¹³. Solo chi sente la propria prigionia e cozza contro il muro fino a svenire, e ancora e ancora, «un giorno si desterà dall'altra parte del muro [...]. Ormai è entrato in possesso della chiave, il segreto che abbatte ogni muro. È pervenuto al di là di ciò che gli uomini denominano intelligenza, egli è là dove ha inizio la saggezza»¹⁴. L'infrangere il muro della prigione sembra parafrasare l'uscita dalla caverna platonica: esce dalla caverna colui che, spinto dalla sventura e guidato dall'attenzione, si orienta al bene incondizionato e torna nella caverna a partire da un'esperienza che prescinde dalla sola conoscenza intellettuale. Riprendendo un passo del Vangelo di Giovanni, Weil scrive che «colui che fa la verità va verso la luce» (Gv 3, 14-21)¹⁵.

La sua idea di coloro che tornano nella caverna si trova nella descrizione dei nuovi francescani senza saio di bigello presenti come il lievito nella pasta¹⁶. Chi porta realmente soccorso? «Soltanto gli eroi veramente puri, i santi e i geni possono essere un soccorso per gli sventurati. Coloro che hanno talento, intelligenza, energia, carattere, forte personalità fanno da schermo e impediscono il soccorso» (PS 227, it. 39).

la filosofia personalista ha avuto origine e si è diffusa non negli ambienti popolari, ma in cerchie di scrittori che, per professione, detengono o sperano di acquisire un nome e una reputazione» (PS 220, it. 24).

¹¹ Cf. PS 214-215, it. 15; 228, it. 40.

¹² *Ivi*, 227, it. 38-39.

¹³ *Ivi*, 229, it. 41.

¹⁴ *Ivi*, 229, it. 42.

¹⁵ WEIL, *Théorie des sacrements*, in OC V 1, p. 344; *Teoria dei sacramenti*, in *L'amore di Dio*, trad. it. di G. Bissaca e A. Cattabiani, Borla, Torino 1968, p. 217 (corsivo mio).

¹⁶ Cf. WEIL, *Cette guerre est une guerre de religions*, in OC V 1, pp. 255-256; *Questa guerra è una guerra di religione*, in *Una Costituente per l'Europa*, cit., pp. 73-74.

4. Sposare la povertà

«Dio può diminuire la sventura degli uomini pur restando ritirato lontano dalle creature solo per la mediazione di coloro che l'amano e che per amore di lui non desiderano più essere» (C III 86, it. 70). Sentirsi intermediari, accettando come condizione necessaria di non essere più nulla in sé, evita che nella domanda "cosa posso fare io per donare?" possa annidarsi il germe dell'autocentratura antropocentrica: «Non essere che un intermediario tra la terra incolta e il campo lavorato, tra i dati del problema e la soluzione, tra la pagina bianca e la poesia, tra lo sventurato che ha fame e lo sventurato saziato»¹⁷.

Intermediario per eccellenza è l'amore che è «l'autore dell'armonia più piena, nell'accezione pitagorica, vale a dire l'unità fra i contrari il più possibile contrari – ovvero Dio e la miseria» (IPC 207, it. 216). È l'amore che ha per compagna la privazione; che, povero e derelitto, dorme per terra, magro, scalzo, senza rifugio: Weil lo riconosce nel *Simposio* di Platone, lo incontra in Cristo e in san Francesco di cui scrive: «Ho sempre creduto e sperato che un giorno la sorte mi avrebbe spinto a forza in quello stato di vagabondaggio e mendicizia da lui scelto liberamente» (AD 40, it. 25-26)¹⁸. Di Francesco Weil esalta la natura poetica del suo legame con la natura, che ha la sua condizione nella miseria estrema, nel denudamento necessario per un contatto immediato con la bellezza del mondo¹⁹. Nella sua povertà egli ha insegnato l'ubbidienza alla necessità della materia, mediante la quale ci spogliamo della nostra falsa divinità. In questo consenso, che è amore, la faccia «rivolta alle persone pensanti è carità verso il prossimo; quella rivolta alla materia è amore per l'ordine del mondo»²⁰.

Mediante la conoscenza dei propri limiti, raggiunta con la povertà spiri-

¹⁷ WEIL, C II 124; trad. it. in *Quaderni*, vol. 1, cit., p. 372. Nello stesso volume cita il "Banchetto rosso" del *ciòd*, il rito dello sradicamento dell'io praticato nel buddhismo tibetano: per pagare i propri debiti rispetto agli altri, «do la mia carne a chi ha fame, il mio sangue a chi arde di sete, la mia pelle per coprire gli ignudi, le mie ossa come combustibile a chi soffre il freddo. Do la mia felicità agli sventurati e il mio soffio vitale per rianimare i morenti...". Dopo di che l'iniziato [...] deve comprendere che questo sacrificio non è stato che un'illusione nata dall'orgoglio, e che non ha niente da dare, perché egli è niente. Questo rituale risalirebbe a 200 anni fa. Una volta raggiunto lo scopo, ci si astiene dal rito. (La sventura è meglio)» (C II 439-440, it. 270-271).

¹⁸ Dalla lettera dell'11 settembre 1941 a Guillaume de Tarde: «Fin dall'adolescenza ho aspirato alle nozze di san Francesco con la povertà, ma sentivo che a me non era permesso di ricercarla, perché un giorno sarebbe venuta lei stessa a prendermi con la costrizione, ed è meglio così» (in S. PÉTREMENT, *La Vie de Simone Weil*, vol. 2, Fayard, Paris 1973, p. 364).

¹⁹ Cf. AD 149, it. 120.

²⁰ *Ibidem*.

tuale, si diventa consapevoli di ciò che si è realmente, rifiutando ogni visione illusoria di sé. Lo spirito di povertà è esperire la miseria della condizione umana; è sapere che è sempre possibile l'infelicità; è accettare di portare la propria croce²¹:

Non c'è che una croce, ed è la totalità della necessità che riempie l'infinità del tempo e dello spazio e che può, in alcune circostanze, concentrarsi sull'atomo che noi siamo e polverizzarlo totalmente. Portare la propria croce significa sapere che siamo interamente sottomessi alla cieca necessità, in ogni parte del nostro essere, tranne in un punto così segreto dell'anima che la coscienza stessa non lo raggiunge²².

E quando Weil parla della nudità di spirito, che è esperienza del vuoto ma insieme dell'amore di Dio²³, indica che l'aiuto all'altro, povero e indigente, non consiste propriamente nel colmare i suoi vuoti, nel creare delle compensazioni, ma nel contribuire a creare quelle condizioni perché si dilati nella sua anima quel vuoto in cui può entrare la grazia. Lo spirito di povertà è quello che spoglia tutte le nostre esperienze dall'eccesso che ne offusca l'autentico significato spirituale. Se lo si capisce, tutto sarà dato in sovrappiù.

5. Il dono di una vita eucaristica

Solo chi si è decreato, perseguendo la povertà di spirito, può donarsi come nutrimento per chi ha fame. Tutti gli obblighi verso l'essere umano, anche rispetto ai suoi bisogni spirituali, trovano nella fame e nel nutrimento il loro modello paradigmatico, come spiega nella prima parte de *La prima radice*²⁴ e là dove, sempre qui, specifica che «la verità fa parte di quei beni puri che il Vangelo paragona al pane; onde chi chiede pane non riceve pietre» (E 165, it. 69). Non stupisce quindi come il sacramento per eccellenza sia quello eucaristico, per quel pane che è il frutto della terra e del lavoro

²¹ Come recita il testo della canzone *Perfetta letizia* di Vinicio Capossela, ispirata all'VIII capitolo de *I fioretti* di Francesco D'Assisi: «E tra tutti i doni e le grazie che Dio concede/ Sia quello di vincere sé medesimi e superare noi stessi/ Però che in tutti gli altri doni non/ Ci possiamo gloriare che nostri non sono/ Però nell'afflizione e la tribolazione solo ci possiamo gloriare/ Perché nostra è la croce/ E il saperla portare/ Ecco in ciò è perfetta letizia».

²² WEIL, *L'amour de Dieu et le malheur*, in *Pensées sans ordre concernant l'amour de Dieu* (1962), Gallimard, Paris 2013, p. 186; *L'amore di Dio e l'infelicità*, in *L'amore di Dio*, cit., p. 186 (in seguito con la sigla PSO).

²³ Cf. C II 392, it. 226.

²⁴ Cf. WEIL, *L'Enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, in OC V 2; *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, trad. it. di F. Fortini, SE, Milano 1990 (in seguito con la sigla E).

dell'uomo, materia obbediente alla necessità, come il Cristo nell'eucarestia: «Lavoro materiale [...]. La mia intelligenza e il mio amore si fanno materia. Eucarestia»²⁵. Weil ha voluto vivere una vita eucaristica per la quale «chiedere che Dio faccia della nostra carne la carne del Cristo affinché noi siamo commestibili per tutti gli sventurati» (C IV 302, it. 307):

Uscire da sé equivale alla totale rinuncia a essere qualcuno, all'assenso completo a essere solo qualcosa [...]. Guadagnare l'eternità acconsentendo a ricadere nello stato di cosa. Il Cristo ha fatto questo per noi. Diventando per noi cosa commestibile, ci persuade di essere qualcuno, e ci permette così di desiderare di essere solo qualcosa, al pari di lui²⁶.

La povertà, come la castità e l'obbedienza, è l'ordine di una privazione, con cui ci si spoglia non solo dei beni materiali, ma di noi stessi, per arrivare a dire: «Non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me» (Paolo, *Gal.* 2,20). In questo modo Cristo «diventa in un certo senso ognuno di noi, come è tutto intero in ogni ostia» (AD 59, it. 40-41). Non importa perciò chi siamo, cosa abbiamo, perché si tratta di darsi per ciò che si è, sapendo di essere nulla: «forse a Dio piace utilizzare i rifiuti, i pezzi difettosi, gli oggetti di scarto. Alla fin fine il pane dell'ostia, fosse pure ammuffito, diventa pur sempre il Corpo del Cristo, dopo che il sacerdote l'ha consacrato» (AD 49, it. 33).

In più luoghi Weil cita la frase di Cristo, «Avevo fame e mi avete dato da mangiare...». Questo accade nell'eucarestia e in ogni atto di pura compassione in cui il pane è offerto ai poveri. Dotata di un diapason naturale, capace d'intercettare la sorgente sonora che, nella vibrazione di un moto armonico semplice, intona le risonanze che provengono da forme lontane di sapienza, Weil fa riecheggiare quella stessa profonda verità nel *Libro dei morti*: «migliaia di anni fa, gli egiziani pensavano che un'anima non possa giustificarsi dopo la morte se non può dire: "Non ho fatto patire la fame a nessuno"» (E 114, it. 15). Merita concludere lasciando a Weil le parole che condensano nel modo più pieno e più bello questi pensieri:

Quando il benefattore di Cristo viene a trovarsi di fronte a un infelice, non avverte alcuna distanza tra se stesso e l'altro; trasporta tutto il suo essere nell'altro; di conseguenza l'atto di portare il cibo è istintivo e immediato come quello di mangiare quando si ha fame. E questa azione viene subito dimenticata, così come si dimenticano i pasti dei giorni passati. Un tale uomo non si sognerebbe mai di dire che si occupa degli infelici per il Signore; gli sembrerebbe assurdo come se

²⁵ C II 291, it. 114.

²⁶ *Ivi*, 297-298, it. 301.

dicesse che mangia per il Signore. Si mangia perché non se ne può fare a meno. Coloro che Cristo ringrazierà donano con la stessa naturalezza con cui mangiano. Essi donano ben più che un pezzo di pane, dei vestiti e delle cure. Trasportando il loro essere stesso in colui che soccorrono, gli donano per un momento quell'esistenza di cui egli è privato dall'infelicità [...]. Egli è, secondo i casi, un povero, un esule, un negro, un malato, un condannato [...]. Colui che vedendo un infelice trasporta in lui il suo essere, fa nascere in lui per amore, almeno per un momento, un'esistenza indipendente dall'infelicità. Infatti, per quanto l'infelicità sia l'occasione di questo processo soprannaturale, non ne è però la causa. La causa è l'identità degli esseri umani [...]. Trasportare il proprio essere in un infelice significa assumere, per un momento, la sua infelicità, assumersi quindi volontariamente ciò la cui essenza consiste nell'essere imposto per costrizione e contro la volontà. È una cosa impossibile. Solo Cristo l'ha fatto. Soltanto Cristo può farlo, e gli uomini di cui Cristo occupa tutta l'anima. Costoro, trasferendo il loro proprio essere nell'infelice che soccorrono, mettono in lui non tanto il loro essere, perché essi non ne hanno più, quanto Cristo stesso. L'elemosina praticata così diventa un sacramento, una operazione soprannaturale, grazie alla quale un uomo in cui abita Cristo trasferisce realmente Cristo nell'anima di un infelice. Il pane così donato, se si tratta di pane, equivale a un'ostia. Non è un simbolo o una congettura, ma una traduzione letterale delle parole stesse di Cristo. Egli dice infatti: «È a me che l'avete fatto». Cristo vive dunque nell'infelice affamato o ignudo: ma non per effetto della fame o della nudità, poiché l'infelicità di per sé non racchiude nessun dono derivante dall'altro, quanto grazie a quell'atto di donazione. Che Cristo sia presente in chi dona in modo perfettamente puro, è evidente; chi dunque potrebbe essere benefattore di Cristo se non lui stesso? È facile capire d'altronde che solo la presenza di Cristo in un'anima può renderla capace di vera compassione. Ma il Vangelo ci rivela inoltre che colui che dona per vera compassione dona Cristo stesso [...]. L'operazione soprannaturale dell'elemosina [...] non esige una piena consapevolezza. Infatti coloro che Cristo ringrazia rispondono: «Signore, quando dunque?». Essi non conoscevano colui che avevano nutrito [...]. L'importante è che siano stati giusti. Da quel momento Cristo in essi si è dato sotto forma di elemosina. Felici i mendicanti, poiché hanno la possibilità di ricevere forse una volta o due nella loro vita una tale elemosina (PSO 91-96, it. 194-197).

Iolanda Poma

Università del Piemonte Orientale

iolanda.poma@uniupo.it

ABSTRACT. In Simone Weil's thought there is a poverty induced by social relationships in a collectivity which is apparently strong compared to single individuals and there is a misery as a condition of the human being. By accepting this truth in